

LE GRANDI PAROLE DI PAOLO (IV)

Libertà

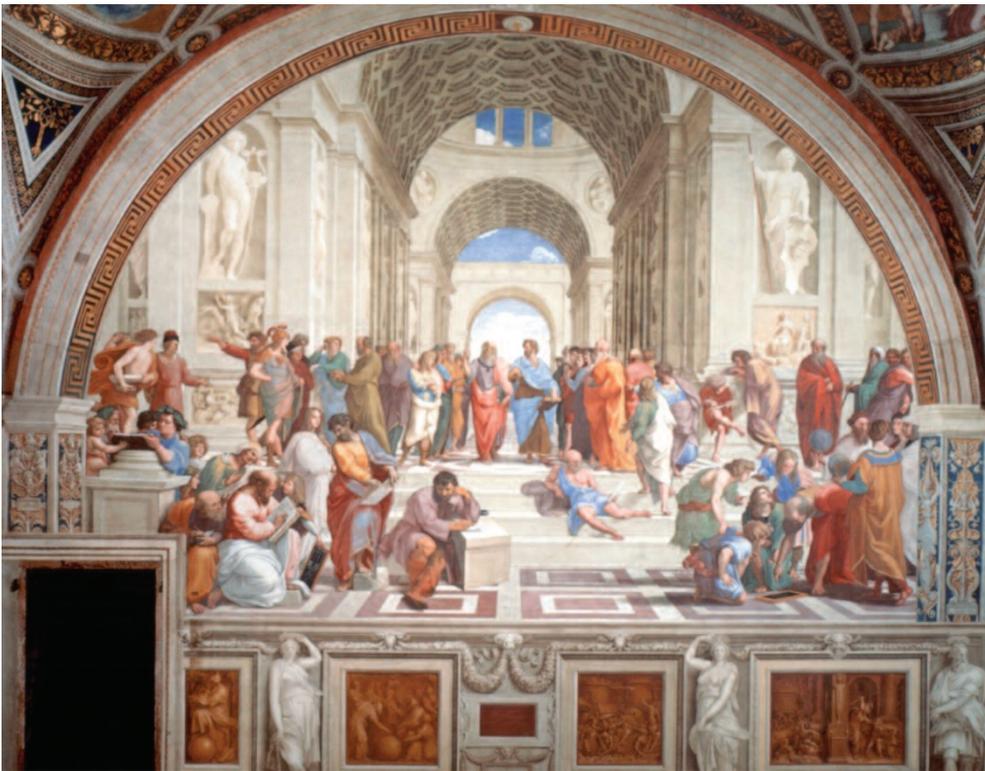
Un puntuale excursus sul concetto di libertà cristiana che offre chiavi interpretative per comprenderne il significato, l'originalità e le esigenze alla luce dell'insegnamento paolino.

Di fronte alla richiesta di definirla, nessuno avrebbe la minima esitazione a descrivere la *libertà* come il diritto di ogni uomo e di ogni popolo ad elaborare ed esprimere le proprie idee in relazione alle scelte, sia individuali che collettive. Apparentemente è

plificando, vediamo che la libertà è la libertà del cittadino nell'orizzonte della *pòlis*; ma questo riguarda i cittadini che godono dei pieni diritti, e quindi non gli schiavi, né gli stranieri. Consiste nel poter disporre di sé e dei propri beni, di esercitare il diritto di voto nella elezione di quelle magi-

superiorità della legge rispetto all'individuo). L'originaria componente politica della libertà è sottolineata soprattutto da Aristotele, che definisce la *pòlis*-città «comunione degli uomini liberi» (*Politica* 3,4); ad essa si affianca una concezione più individualistica e intellettualistica, che viene così espressa da Platone: «Non è lecito che l'intelletto obbedisca a qualcosa, di qualcosa sia schiavo, ma invece è legge che sia signore di tutto, se realmente e secondo natura sia un intelletto vero e libero» (*Leggi* 875c-d).

Il mondo ellenistico, poi, trasferisce il piano della libertà da quello politico a quello individuale e interiore. «Al desiderio contraponi il dominio di te stesso», diceva Epitteto, di poco posteriore a san Paolo; e ancora: «solo il saggio è veramente libero, perché riconosce di dover obbedire in tutto alla legge». E poiché tale libertà coincide con il dominio di sé, e cioè con la pace e l'imperturbabilità interiori, diventa determinante l'affrancamento dalle passioni. È in questo senso che il filosofo ebreo alessandrino Filone, contemporaneo di Gesù, scrive lunghe pagine per dimostrare che solo «l'uomo onesto è libero». In ogni caso è essenziale alla libertà la sua adesione alla legge: sia essa la legge della *polis*, o la norma cosmica della natura, o quella più religiosa della divinità in genere. E l'affermazione di questa indipendenza – individuale e collettiva – può por-



Raffaello Sanzio, *La scuola di Atene*

tutto molto semplice; la libertà è sancita dalle Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo, e non c'è Costituzione di un Paese democratico in cui manchi l'affermazione della libertà come diritto da difendere e promuovere. Se diamo uno sguardo al mondo classico, certamente sem-

strature che – regolate dalla legge (*nómos*) – garantiscono i diritti dell'individuo. Chi va contro la legge non può appellarsi alla coscienza, e deve pagare la sua trasgressione con l'esilio (come Alcibiade), o con la morte (come Socrate, che esprime nel famoso discorso del *Critone* la

strare che solo «l'uomo onesto è libero». In ogni caso è essenziale alla libertà la sua adesione alla legge: sia essa la legge della *polis*, o la norma cosmica della natura, o quella più religiosa della divinità in genere. E l'affermazione di questa indipendenza – individuale e collettiva – può por-

tare persino all'annientamento di sé, come supremo atto di "libertà": «libertà va cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta» dice Virgilio presentando Dante a Catone Uticense (*Purgatorio* 1,71-72).

Libertà è parola che domina su tutte le altre anche nel pensiero moderno. Si parla di libertà di coscienza, di pensiero, di parola, di stampa, di ricerca, politica, religiosa ...

Se ci facciamo caso, però, tutte queste definizioni o declinazioni della libertà hanno un carattere comune: definiscono ciò che si è liberi *di* fare o *di* essere. Sono, in altri termini, visioni *sogettive*. Il nostro *agire*, *vivere*, non è mai, né può essere, slegato dalla vita che viviamo. È sempre, e non può non essere, un *inter-agire*. Con le cose e, soprattutto, con le persone. Lo slancio libertario che vuole rompere ogni legame, ogni condizionamento, ogni rapporto è – in fondo – un cammino verso l'isolamento e l'egoismo. È un percorso in cui prevale, immancabilmente, il "sentire" personale, la misura individuale, che contrappone il diritto del singolo a quello dell'altro, percepito come limite e condizionamento alla possibilità di esprimere pienamente e totalmente se stessi. In questo senso, anche considerare la propria libertà come limitata solo dal confine posto dalla libertà dell'altro è concezione totalmente soggettiva, privatistica. Perché fa comunque del singolo la misura della libertà, in una visione chiusa nella realizzazione di sé; e – soprattutto – non ha alcun fine, alcuna prospettiva. Il rischio è sempre quello di confondere la libertà con l'arbitrio.

La visione dell'Apostolo Paolo, al contrario, apre ad una prospettiva completamente diversa, radicalmente *nuova*, che cercheremo di approfondire in questo nostro ultimo intervento, a partire da due versetti della *Lettera ai Galati*.

una libertà donata

«È per la libertà che Cristo ci ha liberati! Perciò state saldi e non permettete di essere di nuovo soggiogati dalla schiavitù... Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati alla libertà» (*Gal* 5,1.13).

Nel Nuovo Testamento Paolo è l'autore che insiste di più sul concetto di



Gal 5,2-17 nel P46

libertà. Nei Vangeli, infatti, il sostantivo (in greco *eleuthería*) non ricorre mai, mentre Paolo lo usa 7 volte; il verbo «liberare» (*eleutheróō*), che egli impiega 5 volte, dai Vangeli è usato solo 2 volte in Giovanni; l'aggettivo «libero» (*eléutheros*), infine, è presente ben 16 volte in Paolo, mentre nei Vangeli s'incontra solo una volta in Matteo e due in Giovanni.

Va prima di tutto osservato che la libertà è presentata da Paolo non come un possesso pacifico, inerente alla natura dell'uomo, ma come un dono: «Cristo ci ha liberati per la li-

bertà». Come a dire che «la libertà manca all'uomo e gli giunge solo in forza di una liberazione. L'uomo diventa libero soltanto quando cadono le catene che lo tengono imprigionato. La libertà non è un titolo di possesso, non un privilegio, ma un sorprendente dono che afferra l'uomo non libero affinché egli respiri, viva e si muova con nuove energie di libertà» (V. Mannucci). Il dato fondamentale e sorprendente, che ci permette di comprendere la dimensione di questa nuova libertà, è duplice: essa ci è stata donata dal di fuori di noi

e, inoltre, è connotata da una qualità *escatologica*, cioè non riducibile a categorie di questo mondo. La libertà cristiana perciò non è acquisita alla maniera stoica mediante un continuo esercizio su di sé, mediante il discernimento tra ciò che dipende o non dipende dalla mia volontà; non consiste nel non lasciarsi condizionare dalle limitazioni di ciò che è esterno ad essa. C'è sempre qualcosa, infatti, che comunque mi condiziona, indipendentemente dalla mia volontà: «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19). E non consiste neanche in una rivendicazione di autonomia da un dominio politico straniero, visto che Paolo invita a sottostare alle autorità: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite» (Rm 13,1).

Del resto, nella sua natura profonda, Gesù non si è mai identificato né con chi insegna l'autoliberazione mediante il dominio di sé – come Diogene il Cinico o un guru indiano – né con un ribelle politico – quale fu Giuda il Galileo contro i Romani (che diede vita al movimento dei "sicari" nel 6 d.C.) – né con un agitatore sociale – come Spartaco, che pure finì ugualmente crocifisso nel 71 a.C.

sura il valore di ogni dimensione di superficie. Fino a quella profondità giunge il Vangelo, e di là esso comincia il suo effetto. L'estensione degli effetti deriva soltanto dall'intensità della causa. L'evangelista Giovanni lo dice con il suo tipico linguaggio: «Voi conoscerete la verità e la verità vi farà liberi [...]. Se il Figlio di Dio vi libererà, voi sarete realmente liberi» (cf. Gv 8, 32.36: in greco *ontôs eleútheroi éésesthe*).

All'origine di questa "onto-logia" della libertà sta una liberazione: la croce di Cristo. «Cristo ci ha liberati» vuol dire che la nuova identità cristiana dipende non da noi, ma da Lui: in concreto, e doppiamente, dalla sua autodonazione di amore sulla croce come riserva inesauribile di vita e dal suo stato di risorto come possibilità acquisita di vivificare i credenti in Lui. La «grazia» come «libertà donata» esprime il mistero della presenza profonda e vivificante della Trinità in noi. «Perché grazia? Perché è data gratuitamente. Perché gratuitamente? Perché non furono i tuoi meriti a precedere, ma i benefici di Dio prevennero te. Gloria dunque a Colui che ci fa liberi». Queste parole di S. Agostino – il «*doctor gratiae*» – mettono in luce il carattere dialogico della grazia, richiamando i protago-

sto, in forza del quale l'uomo è liberato dalla schiavitù del peccato e della Legge e diviene *nuova creatura*.

libertà da...

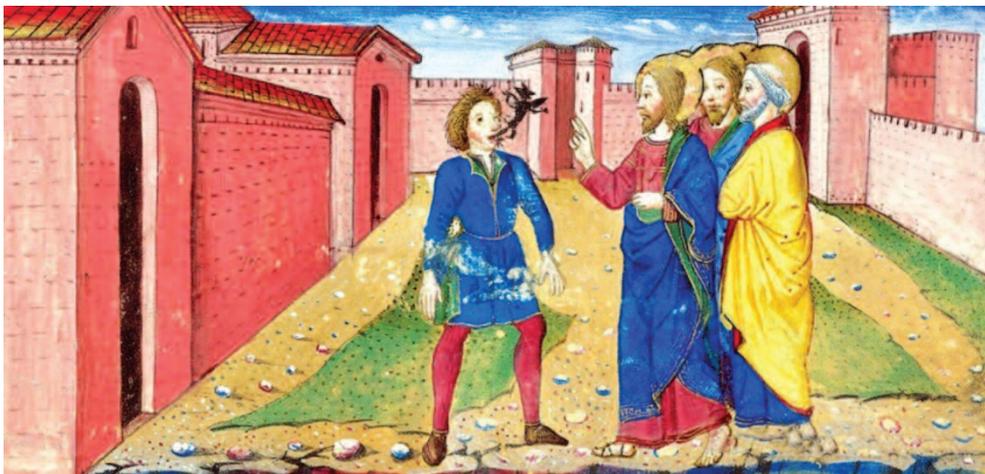
Ma *da che cosa* Cristo ci ha liberati? La risposta che sintetizza il «da» ci è offerta dallo stesso Apostolo, quando afferma che: «il nostro uomo vecchio è stato con-crocifisso con lui (Cristo), perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (Rm 6,6; cf. Col 3,9-10; Ef 4,22). La molteplicità degli aspetti negativi da cui siamo stati liberati, riassunta da Paolo con l'immagine dell'«uomo vecchio», può essere così descritta.

La situazione drammatica della persona senza Cristo, incapace di fare il bene, è rappresentata nell'«io» di Rm 7: «in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo ... se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me». Paolo non esita a riecheggiare un poeta pagano come Ovidio (*video meliora proboque, deteriora sequor*: *Metamorfosi* 7,20-21) per tratteggiare la situazione disperata dell'uomo in balia di forze avverse.

Il peccato (*hamartia*), che rende schiavo l'uomo (Rm 6,17.20), è descritto come presente a tre livelli. In superficie appaiono i sintomi del peccato, radicato nel cuore dell'uomo: troviamo un elenco di manifestazioni qualificanti le persone (1Cor 6,9b-10: ne conta 10), un elenco più lungo nella *Lettera ai Galati* (5,19-20: ne conta 14 più «cose del genere») e più lungo ancora e ampiamente spiegato in Rm 1,24-32 (oltre 20 termini). La spinta a queste azioni deriva da un duplice sentimento: il desiderio interiore di agire egoisticamente, chiamato «bramosia» (*epithymia*: Rm 1,24), e l'atto esteriore che sod-

disfa il desiderio, identificabile con la «cupidità cattiva», la voglia di possedere di più, cose o persone che siano (Rm 1,29: *pleonexia kakia*).

Più in profondità, è nel cuore dell'uomo che troviamo la radice, l'origi-



La guarigione dell'indemoniato - Leggendario Sforza Savoia, f. 46r

La libertà cristiana riguarda, in prima battuta, non il livello del comportamento morale o politico-sociale, che stanno alla superficie dell'identità umana, ma quello più profondo dell'essere, da cui deriva e su cui si mi-

nisti (a titolo diverso, s'intende) dell'incontro salvifico.

In diretto riferimento alla sua esperienza personale (come lo sarà per Agostino), l'Apostolo coglie la grazia come l'evento dell'incontro con Cri-

ne di ogni male, il peccato nel senso più vero, chiamato appunto *hamartia*. Il verbo «peccare», sia nel greco *hamartanein* che nell'ebraico *chatta'*, significa originariamente "mancare il bersaglio" e quindi "illudersi", da cui "far torto". Sulla base dell'analisi dei testi paolini si potrebbe (quasi) definirlo così: «il peccato consiste nella volontà di legare la salvezza a se stessi, alle proprie visuali, siano esse di idolatria pagana o di refrattarietà morale giudaica, invece di accoglierla come puro dono di Dio; in sostanza è il non volersi riconoscere debitori e disponibili a Dio» (H. Schlier).

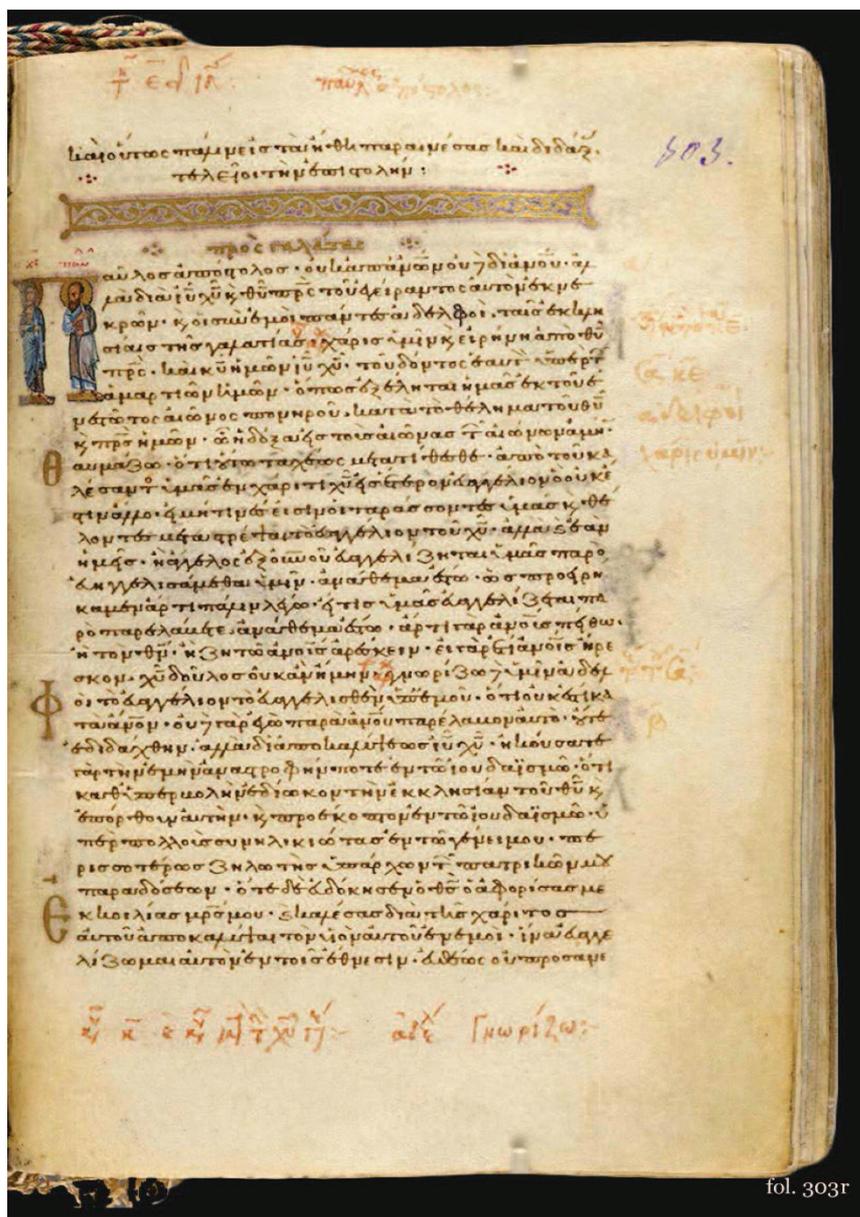
Paolo personifica addirittura il peccato come potenza tirannica e schiavizzante, che priva l'uomo della libertà. Egli infatti ne parla sostanzialmente sempre al singolare e gli attribuisce delle attività proprie: esso regna e signoreggia (Rm 5, 21; 6, 12.14) tanto da dare un suo salario che è la morte (Rm 6, 23), rivive nell'uomo e abita in lui (Rm 7, 9.17.20) in modo tale che non si può essere che "schiavi" (Rm 6, 17.20) e venduti a esso (Rm 7,14). Ecco perché la redenzione consiste non solo e non tanto nella remissione dei propri peccati personali, ma soprattutto nella morte del credente-battezzato al peccato e quindi nella sottrazione alla sua sfera di signoria e nella restituzione alla piena libertà di amare (Gal 5,13-14).

«In definitiva – scrive R. Penna – il peccato ruba all'uomo il suo valore di soggetto libero e autentico, impedendogli di "cogliere il bersaglio", cioè di mettersi a fuoco nei suoi rapporti con Dio, con se stesso, con gli altri uomini e col mondo, secondo l'originario progetto concepito per lui (cf. Sap. 2,23)».

In presenza del peccato, anche la Legge (*Tôrah*) osservata scrupolosamente non rende buono l'uomo. Essa certamente è «santa, e santo, giusto e buono è il comandamento» (Rm 7,12); la Legge comanda di fare il bene, ma non dà la forza per compierlo. L'Apostolo infatti proclama che in base alle opere della Legge non viene giustificato nessuno, poiché la Legge può solo provocare la conoscenza del peccato (cf. Rm 3, 20; Sal 143, 2: «Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente è giusto davanti a te»; «io non ho conosciuto il peccato se non median-

te la Legge, poiché avrei ignorato la concupiscenza se la Legge non avesse detto: Non desiderare»: Rm 7,7-8). Paolo tratteggia a tinte forti la situazione dell'uomo fuori di Cristo, sia dei pagani come dei giudei, per di-

di far conoscere il peccato contribuisce ad accrescerne la responsabilità: «la Legge sopravvenne, perché abbondasse la caduta». La Legge è solo un pedagogo, conduce a Cristo che rende gli uomini figli di Dio me-



Cristo e Paolo nell'incipit lettera ai Galati - Dumbarton Oaks MS 3 (ca. 1084) f. 303r

re che «non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3,23). In definitiva, «quelli che si richiamano alle opere della Legge stanno sotto la maledizione» (Gal 3,10); la sua funzione

dianche la fede (Gal 3,24). Anche attraverso la Legge il peccato conduce alla morte spirituale (*thanatos*), entra nel mondo per invidia del diavolo (Sap 2,24). Essa ha regnato nella storia, finché «per l'opera giusta

di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita (eis dikaiōsin zoēs): Rm 5,18), e «dove abbondò il peccato (ou dè epleōnassen è amartia), sovrabbondò la grazia (yper-epērissēusen è charis)» (Rm 5,20).

Un terzo livello di affrancamento è quello dalla carne (sarx). Con questo concetto, Paolo intende significare non solo la dimensione visibile e mortale della vita umana (come in Gal 2,20; Fil 1,22; 2Cor 10,3a), ma più tipicamente l'aspetto negativo e impersonale di una sfera d'influenza, che pone l'uomo in situazione di inimicizia con Dio (Rm 8,7-8). È proprio nella "carne" – come si è detto in precedenza – che naufraga l'intento spirituale e positivo della Legge (Rm 7,10; 8,3). «Non bisogna quindi assolutamente confondere la "carne" con il "corpo" (tò sōma): mentre questo definisce semplicemente l'uomo come persona che si vede, è presente, s'incontra, agisce, soffre e gioisce, così che anche dopo la morte l'uomo è corpo (1Cor 15,44; Rm 8,11), la carne invece non è destinata alla risurrezione (1Cor 15,50) ma alla corruzione (Gal 6,8; Rm 8,13). La sua esatta alternativa è lo Spirito di Dio, che strappa l'uomo alla sterile chiusura dell'autarchia umanistica e gli conferisce una nuova capacità di relazione e di fecondità spirituale: quella appunto che la carne gli impedisce; di qui il conflitto irriducibile tra i due antagonisti, descritto nella celebre pagina di Galati 5,16-25» (R. Penna).

Tutto questo, l'Apostolo può dirlo in forza della sua personale esperienza! «Quando Paolo incontrò il Risorto sulla strada di Damasco era un uomo realizzato: irreprensibile quanto alla giustizia derivante dalla Legge (Fil 3,6), superava molti suoi coetanei nell'osservanza delle prescrizioni mosaiche ed era zelante nel sostenere le tradizioni dei padri (Gal 1,14). L'evento di Damasco gli cambiò radicalmente l'esistenza: cominciò a considerare tutti i meriti, acquisiti in una carriera religiosa integerrima, come "spazzatura" di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo (Fil 3,8). Il rapporto tra Paolo e il Risorto diventò talmente profondo da indurlo a sostenere che Cristo non era più soltanto la sua vita ma il suo

vivere, al punto che per poterlo raggiungere persino il morire diventava un guadagno (Fil 1,21): il Risorto era diventato l'inizio e il fine della sua esistenza, il motivo e la mèta della sua corsa. Se nella precedente osservanza della Legge non aveva nulla da rimproverarsi dal punto di vista dell'integrità morale, una volta raggiunto da Cristo preferiva non pronunciare giudizi su se stesso (1Cor 4,3-4), ma si limitava a proporsi di correre per conquistare Colui dal quale era stato



allegoria della carità - Giotto, Cappella degli Scrovegni

conquistato (Fil 3,12)» (Benedetto XVI, 19.11.2008).

libertà per

Giunti a questo punto, non sarà inutile ricordare che la situazione negativa dell'uomo che abbiamo descritto non fa parte dell'annuncio evangelico. Il «buon annuncio» (euanghélion) è tale perché proclama (keryssein) la liberazione dalla condanna che, data

la situazione di peccato, sarebbe stata inevitabile! Paolo lo afferma con tutta la forza e la chiarezza di cui è capace: «non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato (eleutherōō) dalla legge del peccato e della morte» (Rm 8,1-2).

La libertà del cristiano, dunque, dipende e consegue ad una liberazione avvenuta attraverso la morte e la resurrezione di Cristo. Lo stesso concetto è espresso dall'Apostolo anche con una terminologia diversa; ad esempio, attraverso il termine "redenzione" (apolytrōsis, cf. Rm 3,24; 1Cor 1,13; Col 1,14), che allude etimologicamente allo scioglimento da legami o ceppi di prigionieri di guerra o di schiavi; oppure con il verbo "riscattare" (ex-agorázō), che significa propriamente comprare dei beni o pagare un prezzo per il riscatto (cf. 1Cor 6,20; Gal 3,13). In una parola, Paolo non vuole dire altro se non che uomini nuovi non si nasce, ma si diventa in virtù di un intervento liberatore che ci ha fatti passare da una signoria ad un'altra, dalla schiavitù del peccato o della Legge alla libertà dei figli: «non sei più schiavo ma figlio» (Gal 4,7); la vera libertà viene a coincidere con l'essere reso figlio di Dio (Rm 8,15: «voi avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi»). L'esito positivo del processo di liberazione si ha con il conseguimento della condizione di figlio. Paolo è l'unico nel Nuovo Testamento, ad utilizzare il raro termine greco *hyiothesia*, che significa "assunzione" o "adozione a figlio". Noto è l'assioma paolino: «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà: oū dè tò Pneûma Kyriou, eleutheria» (2Cor 3,17): questa frase va intesa (prima ancora che come definizione dello Spirito quale suscitatore di atti liberi) come affermazione solenne di pura identità fra Spirito e libertà: la presenza dello Spirito significa di per sé libertà dalla carne, dal peccato, dalla paura e da qualsivoglia potere che pretenda di signoreggiare la persona umana alla radice. Lo Spirito pone il cristiano in stato di libertà radicale.

Detto in termini grammaticali, nel cristianesimo ciò che è primario non è l'imperativo «tu devi!», ma l'indicativo «tu sei!», non per natura ma per grazia Altrui: solo questo è libe-

ratore. Ma è altresì vero che l'indicativo non elimina affatto l'imperativo, anzi lo esige, anche se in posizione subordinata; per esempio: «*Voi tutti siete figli della luce e figli del giorno..., non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli*» (1Ts 5,9-6). Siccome il cristiano non vive più secondo la carne, ma secondo lo Spirito, si esige da lui che «*esista*» quale egli effettivamente «è». Vale per lui il principio: *diventa ciò che sei!* Ne consegue che il cristiano non è soltanto *libero da*, ma anche e soprattutto *libero per* un certo tipo di vita nuova.

Rileggiamo il testo di Galati: «*È per la libertà che Cristo ci ha liberati! Perciò state saldi e non permettete di essere di nuovo soggiogati dalla schiavitù... Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati alla libertà [ep'eleutheri eklêthête]. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri*» (Gal 5,1.13).

È qui che si scopre lo scopo dell'avvenuta liberazione e il contenuto della libertà acquisita. Una libertà senza contenuti è sinonimo di disordine e occasione di soprusi a non finire. San Tommaso, commentando il passo, scriveva: «*Essendo stati liberati da Cristo dalla schiavitù della Legge, state diritti nella fede rimanendo nella libertà con il piede ben fermo*» (ex quo per Christum liberati estis a servitute legis, state firma fide, et fixo pede permanentes in libertate: Super Gal. cap. 5).

Di qui, l'interrogativo: la libertà cristiana in che cosa consiste? A che cosa conduce? La risposta di Paolo, ridotta ai minimi termini, è questa: il cristiano è *libero per amare*. La libertà cristiana sfocia e si realizza nell'amore. «*Non dico che il cristiano sia libero di amare, come se potesse anche non farlo; dico: libero per amare, poiché l'amore per lui diventa legge, nuovo imperativo*» (R. Penna). È proprio perché egli potesse amare senza impacci che Cristo lo ha liberato dall'ingombro e dalla zavorra del legalismo, della carne, del peccato, della morte e di ogni forma di potere asfissiante. «*Libertà nel senso di essere privi di pastoie, affrancati dal desiderio di aggrapparsi alle cose e al proprio io, è la condizione dell'amore e dell'essere produttivi*» (E. Fromm).

Cristo che libera l'uomo lo rende capace di realizzare quell'unico precepto che lo porta a uscire da sé per entrare in relazione con Dio e con gli altri.

È questo il paradosso di Paolo, che è poi il paradosso della libertà cristiana: il preciso opposto di una libertà concepita ed esercitata come autonoma disponibilità di se stessi, padroni e sovrani di sé.

Illustriamo questi asserti con un esempio concreto. Paolo, scrivendo alla comunità di Corinto, afferma categoricamente: «*Tutto mi è lecito (panta moi exèstin). Ma non tutto giova (allà ou panta symferei)*» (1Cor 6,12). E più avanti: «*Tutto mi è lecito! (panta moi exèstin). Ma non tutto è utile! (allà ou panta symferei). Tutto è lecito! (panta moi exèstin). Ma non tutto edifica (allà ou panta oikodomèi). Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui*» (1Cor 10,23-24).

Cosa significano queste espressioni, a prima vista piuttosto difficili e strane? Paolo sta mettendo in guardia la comunità di Corinto (come aveva già fatto per la comunità della Galazia), dal rischio di cadere nella libertà illusoria, una libertà, cioè, che funziona in senso inverso: anziché produrre persone libere, uomini veramente liberi, li fa ripiombare in altre forme di schiavitù. Il problema di fondo riguarda la liceità o meno di mangiare le carni immolate agli idoli ("idolotiti"). Per alcuni cristiani della comunità (forse i più) non c'è alcun problema, sia perché gli idoli non esistono, sia perché il rapporto con Dio non passa sul filo degli alimenti («*non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio*»: 1Cor 8,8); altri, invece, che ancora non hanno raggiunto un grado di vera libertà e maturità interiore (i cosiddetti «*deboli*») avvertono disagio e scandalo per il comportamento degli altri.

I Corinzi, con l'espressione *panta moi exèstin* (forse storpiando una precedente frase di Paolo!) intendevano la libertà come indipendenza, ovvero come il "poter disporre di sé indipendentemente dagli altri". Paolo contesta tale interpretazione errata: la libertà cristiana non è libertinismo, non si identifica mai con l'arbitrio di fare ciò che si vuole; essa si attua nella conformità a Cristo e perciò nell'autentico servizio per i fratelli. Per Paolo la libertà è un «*di-*

porre di sé, lasciando disporre di sé» (H. Schlier); la piena indipendenza viene assunta nella prospettiva scandalosa del "mettersi a servizio di", secondo la logica ispirata al Cristo Servo e Signore. «*Non tutto edifica...*» (cioè "aiuta a costruire la comunità") ma solo ciò che promuove l'altro; perciò – ecco il criterio fondamentale: «*nessuno cerchi l'utile proprio*» (la stessa espressione ricorre al cap. 13,5: «*la carità non cerca il suo interesse*»), *ma ciò che è dell'altro*» (1Cor 10,24; cf. Gal 6,2). Oppure, con una espressione simile: «*ciascuno cerchi di compiacere il prossimo per edificarlo*» (Rm 15,1ss); il «*compiacere il prossimo per edificarlo*» è l'esatto contrario del "tutto mi è lecito"!

Anni dopo, scrivendo alla comunità di Roma sarà ancora più esplicito: «*Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni. Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro, che invece è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia, non dispreggi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui*» (Rm 14,1-3). E ancora: «*Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità (agàpe). Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto! ... Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole. Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi*» (14,14-15.19-21).

Secondo questo modello di libertà, la figura dell'altro diventa non più un attentato, bensì la condizione per attuare la propria libertà. Si impara l'arte della libertà, si impara a seguire la legge dello Spirito, solo mettendo "l'altro" al centro delle proprie attenzioni. Più l'amore degli altri entra nella vita, più si pratica la legge dello Spirito, più si è liberi. Il traguardo della vera libertà si raggiungerà quando ci si sentirà *vincolati in permanenza ad amare*.

ANNIVERSARI 2020

ORDINAZIONE SACERDOTALE

70°

P. Lorenzo BADERNA 8 aprile 1950

60°

P. Adolfo HERZL 19 marzo 1960

P. Gerard DAEREN 6 agosto 1960

P. Francesco RANA 17 dicembre 1960

50°

P. Paolo VISINTIN 5 luglio 1970

P. Sebastiao NORONHA CINTRA 17 settembre 1970

P. Luiz Antonio DO NASCIMENTO PEREIRA 17 ottobre 1970

P. Giuseppe CAGNETTA 19 dicembre 1970

P. Michele MORGILLO 19 dicembre 1970

P. Daniele PONZONI 19 dicembre 1970

P. Pasquale RIILLO 19 dicembre 1970

25°

P. Jacek SAMBAK 2 maggio 1995

P. Giovanni NITTI 18 novembre 1995

PROFESSIONE RELIGIOSA

75°

P. Amos BERTUETTI 8 settembre 1945

P. Battista PICETTI 11 ottobre 1945

70°

Fr. Mario DOS REIS GREGORIO 1° febbraio 1950

P. Luigi SOLCIA 29 settembre 1950

P. Camillo CORBETTA 29 settembre 1950

60°

P. Andrea GUARINI 2 ottobre 1960

P. Giuseppe CILIBERTI 2 ottobre 1960

50°

P. Justo BALDEON GUTIERREZ 6 settembre 1970

25°

P. Ivano Giovanni CAZZANIGA 8 ottobre 1995

conclusione

«La libertà del cristiano vive di questo paradosso: si può dire che il cristiano è libero per servire. In ogni caso l'uomo sta sempre ad un servizio: si tratta solo di vedere se egli è l'uomo sotto il peccato o sotto la grazia» (Rm 6,15-22) [H.D. Wendland].

Libertà non è schiavitù ma è servizio. Risuona ancora questo gioco di parole che tutta la tradizione rabbinica fa, quando parla della liberazione dalla schiavitù per un servizio: «non esiste uomo libero, se non colui che si impegna nello studio della Tôrah». (Mišna di Rabbi Yehošua ben Levi, Trattato Abot, VI 2). Del resto, l'Eso-do stesso non significò altro che un passaggio liberante «dal giogo di ferro al giogo della Tôrah».

La Legge è inseparabile, per Paolo, dalla libertà, ma è una Legge "nuova" che «è del Cristo (1Cor 9,2; Gal 6,2), «è legge dello Spirito» (Rm 8,2) e persino «legge della fede» (Rm 3,7); tuttavia, non si tratta tanto di una Legge data da Cristo, dallo Spirito o dalla fede, bensì lo stesso Cristo, lo Spirito e la fede sono la nostra nuova Legge.

Ciò che conta per il cristiano «non è la circoncisione o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità (allà pîstis di'agapês energouménê)» (Gal 5,6); e ancora: «mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri (allà dià tês agapês douleûete allêlois)» (Gal 5,13).

La «legge dello Spirito» riassume in una sintesi quello che è il punto di arrivo e che possiamo così sintetizzare:

– «chi ama l'altro ha già adempiuto la Legge» (meglio: ha già portato a compimento: o gâr agapôn ton éteron nômon peplêrôken: Rm 13,8);

– «l'agape è la pienezza della Legge» (plêrôma oun nôμου è agapê: Rm 13,10). Il termine greco pleroma ha il senso passivo di pienezza, ma anche quello attivo di compimento. L'agape è qualcosa di più di un "adempiimento" della legge, in quanto la riassume, la riempie di sé portandola alla piena maturazione;

– «al di sopra di tutto vi sia l'agape, che è il vincolo della perfezione» (... agapê, o estin sündesmos tês teleiotêtos: Col 3,14). Non tanto «vin-

colo perfetto/di perfezione» (CEI), quanto «vincolo che, raccogliendo in sé una quantità di virtù, genera la perfezione».

– «Siate a servizio (douleuein è il verbo dello schiavo!) gli uni degli altri» e più oltre «portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) definisce l'agire del cristiano nella sua libertà, sotto la guida dello Spirito (5,16), senza più alcun bisogno della Legge e delle sue prescrizioni (5,18.23).

– «Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14). «Dietro a questa affermazione appare il mistero del Dio incarnato, appare il mistero di Cristo che nella sua vita, nella sua morte, nella sua risurrezione diventa la legge vivente ... Conoscete probabilmente tutti le belle parole di Sant'Agostino: "Dilige et fac quod vis – Ama e fa' ciò che vuoi". Quanto dice Agostino è la verità, se abbiamo capito bene la parola "amare". "Ama e fa' ciò che vuoi", ma dobbiamo realmente essere penetrati nella comunione con Cristo, esserci identificati con la sua morte e risurrezione, essere uniti a Lui nella comunione del suo Corpo» (Benedetto XVI).

Strada facendo, ci siamo accorti che nulla è più esigente della libertà cristiana! Si diceva del paradosso che essa rappresenta; un paradosso colto ed espresso magistralmente dal monaco tedesco Martin Lutero. Nell'autunno del 1520, tre anni dopo l'affissione delle celebri tesi sulle indulgenze, egli scriveva al papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, un bel saggio in forma di lettera proprio sul tema della libertà cristiana (De libertate christiana). A poche righe dall'inizio egli così si esprimeva: «Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto a ognuno».

E alla fine del piccolo trattato concludeva: «Ecco, questa è la vera libertà spirituale, cristiana, che fa libero il cuore da tutti i peccati, le leggi e i comandamenti; che supera ogni altra libertà, come il cielo la terra. Iddio ci conceda di intendere bene e di mantenere questa libertà. Amen».

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

Stampa

Concludiamo la rassegna di alcune parole-chiave del linguaggio di fra Battista, che venne definito “alchimista spirituale”. Dopo *Dilettarsi, Grazia/Industria, Sapere/fare*, è la volta di *Stampa/Usanza/Cerimonie*. L'esserci soffermati maggiormente sul “Dilettarsi” (nei soli Detti notabili ricorre una trentina di volte!), indica quale rilievo il Domenicano attribuisca al “sentire”, ossia alla dimensione affettiva del credere e del praticare da cristiani. Un rilievo che incontriamo negli scritti del Discepolo, che riprendono questo linguaggio una ventina di volte.

Stampa. Usanza. Cerimonie

«Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie», ha lasciato scritto il venerabile Carlo Acutis (1991-2018), il giovane quindicenne stroncato da una leucemia fulminante, le cui spoglie mortali sono state accolte nella Basilica di Santa Maria Maggiore, in Assisi. Dopo la prima Comunione, a 7 anni, non perse una messa quotidiana, e considerava l'eucaristia «*autostrada per il Cielo*». Papa Francesco lo annoverò tra i candidati agli onori dell'altare il 5 luglio del 2018.

Ai tempi di fra Battista non c'era la fotocopiatrice, ma pochi anni prima che egli nascesse (1460), Johann Gutenberg aveva inventato, tra il 1448 e il 1454, la stampa a caratteri mobili, con cui venne impressa la famosa *Bibbia*. Quando il Carioni parla di «*vivere a stampa*», anticipa lo stesso concetto che noi esprimiamo con “fotocopiare”!

«Vivere a stampa e per usanza»

«*Vivere a stampa*» o «*stampa di vivere*», sono espressioni ricorrenti negli scritti di fra Battista e via via assunto a connotazioni particolari. Anzitutto “stampa” è associato a “usanza” – si parla di «*usanza e [di un] vivere di stampa*» – e questi termini connotano un «*un modo di vivere comune*», da parte di quelli che definisce «*cristiani di stampa*». Ma a seguire «*una stampa di vivere a usanza*» non sono unicamente i secolari, bensì pure i religiosi.

A vantare questo andazzo, sono soprattutto i tiepidi, che «*vivono a stampa, né mai si mutano in meglio*», facendo «*del bene a stampa*» e, «*per usanza, frequentando*» l'eucaristia. Una simile disposizione d'animo penalizza la pratica religiosa degli stessi sacerdoti, che «*se ne vanno dietro a una stampa di messa, di cerimonie, di usanze*», riducendo la celebrazione eucaristica a «*un sacramento di usanza a stampa e di cerimonia*», così da rimanere – aggiunge – «*sacerdoti di usanza e di stampa e di cerimonie*». Non si danno anche oggi “*messe-fotocopia*”? E c'è anche il rischio che la stessa meditazione – in questo caso della Passione, come stava a cuore a fra Battista, che vi dedicò la *Filosofia divina* – ne fosse segnata. Scrive che dobbiamo «*desiderare pene e tormenti, pensando di aver crocifisso Cristo, però non per usanza e brevemente, ma con vero e lungo desiderio*».

«Cristiani cerimoniani» e «canne buse»

È indubbio che “stampa” e “usanza” richiamano una modalità di vivere e praticare la vita religiosa, modalità che fra Battista traduce in due espressioni ricorrenti nei suoi scritti, là dove parla di «*cristiani cerimoniani... di cerimonie e di fantasie... vani e falsi cristiani... cristiani di poca cristianità...*», che definisce pure «*canne buse [bucate]... belle di fora e di dentro vacue... piene di vento*», cristiani che vivono «*senza considerazione di quello che fanno e dicono*». Rivolgendosi in preghiera a Cristo, esclama: «*Il tuo popolo cristiano, massimamente quello del tempo moderno, è tutto una canna busa*». La tiepidezza caratterizza simili cristiani, «*santi senza perfezione*», mentre millantano una santità apparente. In questa categoria include «*cristiani del buon tempo* – noi diremo buontemponi –: *signori, prelati, preti, monaci e monache... belli di fuori per pure cerimonie*». In ultima istanza, «*cristiani di poca cristianità*».

Tali cristiani si sentono appagati da una pratica esteriore: «*Il Dio dei cristiani* – lamenta – *è fatto di cerimonie*» e aggiunge che costoro «*si caricano di orazioni vocali e digiuni e altri beni esteriori, [mentre] la loro imperfezione è manifesta e causa di molti mali*». A cristiani del genere, che sono «*un popolo di cerimonie e non di fatti*», basta «*un po' d'acqua sulla testa*». Sono «*santi di Pater noster e lunghe orazioni*», paghi di «*un Vespro di parole*». In questa categoria rientrano perfino i lussuriosi, che mostrano di avere «*alcune devozioni di uffici, orazioni, messe, elemosine e altri beni*». In una parola, sono «*cristiani di cerimonie e senza Cristo*», «*perfidi cristiani... nemici di Cristo*».

Fra Battista distingue i cristiani veri, che «*pensano a Cristo per imitarlo*», dai «*falsi cristiani, che pure pensano a Cristo, ma non lo imitano*», e invita a «*seguire Cristo di dentro, non in sole cerimonie*», all'opposto dei «*cristiani che vanno in chiesa con il corpo e lasciano fuori della chiesa la mente, privando Cristo della sua sedia*», mentre è nella mente che «*Cristo dovrebbe abitare*».

L'immagine dell'anima, «*sedia di Cristo*», si ritrova nella *Filosofia divina*, ed è molto eloquente: indica il luogo in cui il Crocifisso venga accolto e abbia a trovare riposo. «*O caro Cristo, stanco e affannato, almeno fossi io stato con te, che avrei [offerto] il corpo mio a modo di una sedia dove... avresti alquanto dato riposo ai tuoi piedi*» (FD, 78r/v). Rimprovera poi i cristiani che portano in chiesa il corpo e lasciano fuori della chiesa la loro mente, dove Cristo dovrebbe prendere dimora. «*Questi tali cristiani tolgono la sedia propria di Cristo e la lasciano nella loro casa*» (FD, 89r).

È indubbio che alcune espressioni e alcuni riferimenti potevano suonare eccessivi alle caste orecchie degli inquisitori che nel 1552 sottoposero a esame gli scritti del Nostro. Espressioni come «*un po' d'acqua sulla testa*», vollero venissero espunte (sappiamo che gli scritti di fra Battista vennero messi all'Indice dei libri proibiti, «*finché non fossero corretti*»), perché, nel caso che stiamo citando, «*non avesse a considerarle come se fossero dette a disprezzo del battesimo!*»

Antonio Gentili